



les sauteurs la voce dei migranti

Un vero documentario girato senza filtri, senza grammatica di regia, senza inquadrature. Non c'è bellezza estetica, né musica accattivante, eppure rivela la vita, riverbera il vissuto, restituisce il dramma di uno dei più grandi esodi dell'umanità, fornendo uno sguardo inedito e sconosciuto sulla inaccessibile comunità di migranti intrappolata sul monte Gurugù nell'enclave spagnola di Melilla, geograficamente in Africa, politicamente in Europa. Migliaia di uomini sub-sahariani vivono accampati per mesi in montagna per tentare il grande sogno di arrivare in Occidente. Stiamo parlando di *Les Sauteurs*, un documentario di Moritz Siebert, Estephan Wagner, Abou Bakar Sidibé. Presentato in anteprima mondiale al Festival di Berlino 2016 dove ha ottenuto l'*Ecumenical Jury Award* e dopo essere stato selezionato in oltre 50 festival di tutto il mondo vincendo 15 premi tra cui l'*Amnesty International Award*, arriva nelle sale italiane. Un documentario che fa conoscere la voce dei migranti e insegnà che «se non hai mai sofferto, non sai nulla della vita».

Aurelio Molè

vladimir jurowski

Vent'anni fa, un Vladimir ventiquenne, altissimo, chioma corvina, venne a Roma all'Accademia Santa Cecilia, la prima volta. Elegante, diritto, passo svelto, bacchetta focosa. Da allora è un ospite abituale. Ad aprile, eccolo impegnato con la Sinfonietta di Alexander Zemlinsky e la Prima Sinfonia "Titano" di Mahler. È rimasto uguale. Lo sguardo penetrante, il gesto e il corpo flessi a suscitare suoni o a calmarli. Per uno che nasce a Mosca e vive a Berlino – sposato, due figli – ha un padre e un fratello direttore, la musica è tutto, non ha confini. Anche quella contemporanea, visto che questa estate tornerà al festival di Glyndebourne (che ha diretto fino al 2013) per la prima mondiale dell'opera Hamlet di Brett Dean. Mahler è nelle sue corde. Dirige la prima (1889) inserendovi il secondo tempo – Blumine, Allegretto – che il musicista aveva tolto: un movimento di tesa spiritualità. Del resto, la sinfonia è un poema monumentale, un viaggio tra un romantico passato e un futuro in attesa, tra la festa della natura (primo tempo) e i presagi di un conflitto (ultimo tempo). Gli artisti spesso pre-vedono cosa ci sarà nell'aria. Vladimir guida l'orchestra, l'affatica, la solleva, la placa e lo spirito mahleriano seduce e confonde, sino all'applauso liberatorio.

Mario Veneziani



il senso del migrare

Marco Baliani è partito dal mito per interrogarsi e interrogarci sul senso profondo del migrare. La prima ispirazione è stata l'*Eneide*, il poema di Virgilio che celebra la nascita dell'impero romano da un popolo di profughi. Poi l'incontro con Lella Costa e la reminiscenza di un altro mito: Ero e Leandro, i due amanti che vivevano sulle rive opposte dell'Ellesponto. *Human* parte così dal tema delle migrazioni e dalla volontà di raccontarne l'"odissea ribaltata", ma che nel suo farsi vira incalzato dagli eventi: al centro si pone lo spaesamento comune, quell'andare incerto di



tutti quanti gli *human beings* in questo tempo fuori squadra. È una ricerca teatrale che riflette su quanto sta accadendo in Europa, intesa come entità geografica, ma anche come sistema di valori e idee, con i muri che si alzano, i fundamentalismi che avanzano, gli attentati che sconvolgono, i profughi che cercano rifugio. Un esempio di teatro civile che anche diverte, rendendoci più consapevoli e virtuosamente indignati o commossi. Uno spettacolo che, come definiscono i suoi autori, vuole indagare «la presenza dell'umano e al tempo stesso la sua possibile negazione».

Giuseppe Distefano

Al Teatro India di Roma, dal 9 al 14/5.